

Storia e spiegazione sociologica

Valentina Grossi, Dominique Linhardt*

Abstract: This section examines the role of historical inquiry in sociological explanation from a Durkheimian perspective. History is presented not only as a tool of denaturalization but also as a means of identifying the social conditions underlying institutions and practices. Combined with social morphology, historical comparison supports causal explanation, conditional prediction, and critique, placing sociology within a form of modern historicism that avoids both teleology and relativism.

Keywords: Sociological Explanation; Denaturalisation; Prediction; Social Critique; Durkheim

Abstract: Questa sezione esamina il ruolo dell'indagine storica nella spiegazione sociologica in prospettiva durkheimiana. La storia è presentata non solo come strumento di denaturalizzazione, ma anche di individuazione delle condizioni sociali alla base di istituzioni e pratiche. Integrato con la morfologia sociale, il confronto storico sostiene la spiegazione causale, la previsione e la critica, collocando la sociologia entro una forma di storicismo che evita tanto il teleologismo quanto il relativismo.

Parole chiave: Spiegazione sociologica; Denaturalizzazione; Previsione; Critica sociale; Durkheim

1. Tenere conto della storia per indagare il presente: sì, ma come?

L'obiettivo del presente articolo è fare il punto sul modo in cui i sociologi del LIER ricorrono a indagini storiche relative all'oggetto, alle istituzioni o agli attori sui quali lavorano¹. Se si può affermare che tra le ricercatrici e i ricercatori del laboratorio è stato raggiunto un certo consenso riguardo all'uso di alcune tecniche d'indagine – come, ad esempio, l'osservazione etnografica o le interviste – la questione di come ricorrere alla storia, e per quali ragioni, rimane meno battuta e ancora aperta. Le piste di riflessione qui delineate non costituiscono dunque né un rigido manuale d'uso né un inventario esatto delle prati-

* I paragrafi 1, 2, 3, 4 e 5 sono ad opera di Valentina Grossi; i paragrafi 6, 7, 8, 9 e 10 sono scritti da Dominique Linhardt. Traduzione di Giovanni Minozzi.

1. Le riflessioni qui esposte devono molto alle discussioni svoltesi nell'ambito del workshop dei sociologi del LIER sul rapporto tra sociologia e ricerca storica, nel 2020/2021, nonché al seminario tenuto da Cyril Lemieux nel 2013-2014 all'EHESS, intitolato "L'enquête sociologique face à la question de l'histoire".

che di ricerca del laboratorio, ma piuttosto un tentativo di individuare alcune somiglianze di famiglia nel modo in cui si è fatto ricorso all'indagine storica.

Ma in che modo la storia può essere utile ai sociologi? Per l'analisi è innanzitutto opportuno riprendere la distinzione proposta da Cyril Lemieux [2009] tra compiti primi – descrizione e comprensione – e compiti secondi – spiegazione, previsione e critica. Emerge così con più chiarezza che la storia non è necessariamente indispensabile per portare a termine i compiti primi. È infatti possibile descrivere o comprendere un'azione senza ricorrere alla storia. Essa appare invece essenziale per svolgere i compiti secondi. Per quali ragioni? Mi soffermerò innanzitutto sulla spiegazione, per poi tornare sulla previsione e, infine, sulla critica.

2. Ricorrere alla storia per denaturalizzare

Per quanto riguarda il suo contributo al compito della spiegazione, la storia svolge un ruolo indispensabile nella misura in cui consente un processo di denaturalizzazione, evitando così la trappola delle false spiegazioni. L'osservazione della grande variabilità delle istituzioni, dei costumi e dei valori nelle diverse società, tanto nello spazio quanto nel tempo, resa possibile dalla prospettiva storica, conduce tutti coloro che praticano le scienze sociali a comprendere che la vera natura delle istituzioni, dei costumi e dei valori è sociale – o *socialmente costruita* – e non inscritta una volta per tutte nella natura immutabile delle cose. Questa fase di denaturalizzazione dei comportamenti, delle istituzioni e dei valori permette, per definizione, di evitare spiegazioni di tipo naturalizzante.

Per fare un esempio tra molti possibili, essa eviterebbe, se applicata correttamente, di spiegare l'adesione alle *fake news* mediante presunti bias cognitivi localizzati nel cervello umano – come invece sostengono alcuni¹. Invita piuttosto a cercare la spiegazione altrove, cioè nel sociale o, più precisamente, nell'organizzazione sociale di una determinata società. I sociologi del LIER non detengono certo il monopolio di questo uso – che potremmo definire “denaturalizzante” – della storia. Essi lo condividono infatti con la maggior parte dei loro colleghi, compresi sociologi appartenenti ad altri orientamenti teorici. E a ragione, poiché questa fase di denaturalizzazione è essenziale per chiunque rivendichi un'appartenenza alle scienze sociali.

La differenza rispetto ad altri orientamenti sociologici risiede piuttosto nel fatto che, per una larga parte dei nostri colleghi sociologi, questo uso denatu-

1. Per un esempio di questo tipo di ragionamento naturalizzante, cfr. Bronner [2021].

ralizzante della storia costituisce l'unico e principale contributo dell'indagine storica. Esempi particolarmente eloquenti si possono trovare nella lettura di opere recenti, come il libro del sociologo Vincent Dubois *Contrôler les assistés. Genèses et usages d'un mot d'ordre* [2021]. In questo volume, Dubois ricostruisce in modo molto documentato la storia dei dibattiti pubblici sulla questione delle politiche di assistenza sociale in Francia a partire dagli anni Ottanta. Egli mostra come il problema pubblico dell'abuso delle prestazioni sociali, così come i dispositivi che rafforzano il controllo su coloro che sono ormai designati come "assistiti", a partire dagli anni Novanta diventino, per alcuni leader, un cavallo di battaglia, uno slogan politico. Questo slogan viene poi ripreso dalle amministrazioni, che rafforzano i controlli attraverso l'introduzione di nuovi dispositivi, alimentando quella che Dubois definisce una "spirale rigorista". Ciò conduce infine a politiche che stigmatizzano e precarizzano i più deboli. L'obiettivo del libro è dunque mostrare quanto il problema della frode sociale, lungi dall'essere un'evidenza, sia costruito da attori che occupano determinate posizioni sociali e che sono portatori di interessi specifici. Una tale ricostruzione storica della costruzione dei problemi pubblici mira implicitamente a liberarsi dai determinismi che le categorie linguistiche e i dispositivi utilizzati per designarli e per prenderli in carico portano con sé. Ci si rende infatti conto che, lungi dall'essere dati naturali, essi sono interamente prodotti da attori che hanno, da parte loro, tutto l'interesse a naturalizzarli.

Lo stesso Pierre Bourdieu insiste, in diversi testi, su questo modo di mobilitare la storia. Si può citare qui l'intervista concessa a Lutz Raphael [Bourdieu 1995], così come l'articolo *Le mort saisit le vif, les relations entre l'histoire réifiée et l'histoire incorporée* [Bourdieu 1980]. La storia appare come l'unica via di emancipazione, di liberazione, rispetto a dei dispositivi linguistici e normativi che alcuni attori sono riusciti a naturalizzare. Prendendo coscienza del loro carattere non naturale, ci si accorge infatti della loro fragilità e della possibilità di trasformarli.

Per citare un passaggio della sociologa Odile Henry che va nella stessa direzione:

La sociologia storica e critica del lavoro, nel momento in cui contesta la banalità delle evidenze manageriali – in gran parte inconsce o impensate – e utilizza la storia come mezzo per rivelare l'arbitrarietà storica, contribuisce a rendere un po' meno solida la realtà (del management) e può limitare la diffusione della *doxa* manageriale [Henry 2014, trad. nostra].

3. Ricorrere alla storia per spiegare

Mi sembra che questo sia l'uso della storia più diffuso in sociologia: la denaturalizzazione resa possibile dall'indagine storica si accompagna a un effetto di disvelamento che mette in luce l'arbitrarietà di alcuni dispositivi e istituzioni. Questo gesto dovrebbe indebolire la credenza in essi e aprire così uno spazio per la critica. Tuttavia, questo uso della storia si distingue per diversi aspetti da quello praticato al LIER. Anzitutto, ho l'impressione che noi ci sforziamo di spiegare storicamente non solo i fenomeni che consideriamo spontaneamente e intuitivamente indesiderabili, ma anche quelli che riteniamo desiderabili. Per esempio, tornando alla costruzione della figura dell'assistito e dei dispositivi di controllo volti a limitare la frode sociale, una sociologa o un sociologo di questo laboratorio non si limiterebbe a ricostruire la storia dell'aumento dei controlli, ma cercherebbe anche di ripercorrere, in modo simmetrico, la storia della critica di tali controlli – nonostante il suo carattere probabilmente minoritario. Ciò al fine di mostrare come un'opposizione ai controlli si costruisca contemporaneamente a questi ultimi, e in nome di quali valori. Infatti, proprio come i dispositivi di controllo, anche questa opposizione non ha nulla di naturale. Ricostruire la storia della critica permette inoltre di rendere spiegabile la posizione del sociologo critico nei confronti di tali controlli – che in assenza di una simile genealogia apparirebbe come un oggetto non identificato, privo di radicamento storico. Ciò consente dunque di essere maggiormente riflessivi rispetto alla critica formulata dallo stesso sociologo.

In secondo luogo, un'altra differenza nel modo di mobilitare l'indagine storica all'interno del laboratorio risiede nel fatto che, una volta messo in opera l'effetto denaturalizzante della storia, la ricerca storica è chiamata a proseguire. Ciò al fine di chiarire non solo il carattere costruito di un fenomeno o di un dispositivo, ma anche le ragioni per cui questa costruzione sociale ha assunto una forma determinata piuttosto che un'altra. Che cosa ha determinato il successo di una certa costruzione, e in che senso essa non è completamente arbitraria? Riprendendo ancora una volta l'esempio del controllo degli assistiti o del management, ci si può allora chiedere: perché esistono, al di là del giudizio che se ne può dare? Oltre al fatto che alcuni attori hanno operato per imporli, in che modo questi dispositivi sono riusciti a instaurarsi e perché non sono stati oggetto di un rifiuto o di una contestazione massicci? Rispondono forse, almeno in parte, a determinate aspettative presenti nella società? Ciò equivale a interessarsi non soltanto al loro carattere costruito, ma anche al motivo per cui sono stati costruiti in un certo modo piuttosto che in un altro. In altri

termini, si tratta di spiegare in che senso alcuni dispositivi o istituzioni, pur essendo costruiti, non risultano completamente arbitrari rispetto alla strutturazione della società in una determinata fase della sua evoluzione storica. Si cerca infatti di affiancare le operazioni di denaturalizzazione ad altre che permettano di cogliere le ragioni d'essere di un fatto sociale in rapporto alla strutturazione della società in cui esso si manifesta. La storia non consente soltanto di comprendere i caratteri arbitrari di un fenomeno, ma anche quelli necessari; vale a dire di spiegare in che modo, in un determinato momento dell'evoluzione di una società, quel fenomeno non possa essere diverso da ciò che è.

Ciò implica un principio metodologico fondamentale: quello di far prevalere, nella spiegazione di un fatto sociale, il sostrato materiale costituito da una determinata strutturazione dei rapporti sociali. Si tratta qui di un punto di metodo ricavabile da Durkheim [(1895) 2018, cap. 5]: il principio secondo cui il fattore esplicativo risiede sempre nelle interrelazioni oggettive che legano i membri di una società in un dato momento. La spiegazione di un fatto sociale deve dunque essere ricercata nella strutturazione attuale della società e nelle interrelazioni che uniscono gli individui che la compongono. È un principio di spiegazione presentista, in quanto non è al passato che bisogna rivolgersi per spiegare le ragioni d'essere di un fenomeno, bensì alla sua attualità e all'attualità della società in cui esso si manifesta.

Sviluppando questo principio di matrice durkheimiana, è dunque indispensabile chiarire in che senso la storia sia necessaria alla spiegazione, se quest'ultima è sempre supposta risiedere nel presente di una determinata strutturazione sociale. Nel capitolo 5 delle *Regole del metodo sociologico*, Durkheim argomenta questo punto in modo molto chiaro. Egli considera infatti la storia come lo strumento esplicativo per eccellenza della sociologia. Il confronto tra le forme che un'istituzione assume in epoche diverse consente di individuare continuità e variazioni, e di metterle in relazione con la struttura della società considerata e con le sue evoluzioni. Ciò permette di isolare relazioni di causa ed effetto tra l'evoluzione della strutturazione morfologica della società e quella di un determinato fenomeno sociale. La storia serve alla spiegazione nella misura in cui offre questa possibilità comparativa: consente cioè di identificare, attraverso la variazione delle epoche, relazioni causali tra fenomeni differenti. In questo senso, la storia si presenta come un sostituto del metodo sperimentale – impossibile da applicare nelle scienze sociali, poiché i fenomeni sociali non possono essere riprodotti artificialmente in laboratorio.

Per comprendere meglio tale principio metodologico, si possono prendere come esempio gli studi di Durkheim [(1892) 1999] sulla famiglia. Le variazio-

ni, nel corso delle epoche, dell'istituzione "famiglia" fanno emergere un fattore causale principale che ne spiega la forma e le dimensioni. È ciò che Durkheim chiama «[l'] *estensione di una data società*» [Durkheim (1895) 2018, p. 55]. Egli osserva che quanto più si estendono le catene di interdipendenza, vale a dire quanto più numerose, diversificate ed estese nello spazio sono le interrelazioni che ciascun individuo intrattiene con il proprio ambiente sociale, tanto più la famiglia tende a contrarsi. Si comprende così che la causa dei mutamenti dell'istituzione familiare va ricercata nella strutturazione morfologica delle società in cui essa si iscrive. È quello che Durkheim definisce metodo delle "variazioni concomitanti". Ciò significa che non si tratta semplicemente di confrontare periodi storici in modo isolato e disgiunto, ma di cercare di ricostruire l'evoluzione di due serie di fenomeni lungo un arco temporale molto esteso. Questo consente di osservare come tali fenomeni crescano o diminuiscano simultaneamente nel corso della storia. Una volta dimostrato questo parallelismo, si può supporre che i due fatti non siano estranei l'uno all'altro e formulare l'ipotesi di un legame di causa ed effetto tra di essi.

4. Ricorrere alla storia per formulare previsioni

È questo che permette, secondo Durkheim, di assolvere al compito della previsione. Una volta identificati gli effetti di un fenomeno, è infatti possibile anticipare ciò che può verificarsi qualora si presenti la causa. In questo modo Durkheim può formulare leggi sociologiche generali nella forma "ogni volta che X, ci si può attendere Y". Per esempio, nel caso della famiglia: «la famiglia deve necessariamente contrarsi, nella misura in cui l'ambiente sociale, con il quale ciascun individuo è in relazione immediata, si estende sempre di più» [Durkheim (1892) 1999, p. 102]. Come sottolinea Cyril Lemieux [2022], si tratta dunque di "leggi condizionali": in quanto sociologi, non siamo in grado di formulare previsioni semplici, ma previsioni sotto condizione.

Prestare attenzione a questa condizionalità consente di evitare un equivoco importante: l'identificazione di un processo di lungo periodo non è sufficiente per postulare che la stessa evoluzione sia destinata a proseguire necessariamente. Per illustrare questo punto, si può prendere come esempio il processo di civilizzazione teorizzato da Norbert Elias. Si tratta senza dubbio di un processo che si è intensificato costantemente nel corso dei secoli. Ma ciò non basta per postularne la prosecuzione per inerzia. Per dirla in modo semplice, la storia non spiega la storia. Seguendo il principio di condizionalità, infatti, è piuttosto la causa di questo processo nella strutturazione morfologica della

società che va innanzitutto ricercata. Se la causa del fenomeno continua a essere presente nella società attuale, si può allora ipotizzare che l'evoluzione in questione tenda a proseguire. Ma il processo non è esso stesso la causa della propria prosecuzione.

Ciò complica il compito della previsione, poiché non è sufficiente individuare l'esistenza di un processo di lungo periodo per ipotizzarne la prosecuzione. È necessario identificare con precisione le cause operanti a livello della morfologia sociale. Tuttavia, ciò che rende questo compito meno arduo è la possibilità di individuare alcune tendenze di lungo periodo che riguardano la morfologia sociale stessa e che, almeno per il momento, non si sono invertite. Per esempio, per riprendere le parole di Durkheim: «l'estensione progressiva dell'ambiente sociale a cui ognuno di noi è legato» – in altri termini, l'accrescimento della *solidarietà organica* – costituisce un processo di lunga durata che finora non si è invertito e che sembra dunque configurarsi come «un fatto che domina la storia» [Durkheim (1892) 1999, p. 103]. Si può quindi ritenere probabile che questo fenomeno morfologico continui, con effetti sui valori e sulle istituzioni delle società interessate.

Per quanto riguarda il compito della previsione, un'altra specificità del modo in cui esso è concepito al LIER risiede nell'attenzione particolare riservata ai paradossi. In che cosa consiste? Nel tenere conto del fatto che una stessa causa, situata a livello della morfologia sociale, può produrre effetti opposti e apparentemente paradossali. L'insieme dei sociologi del laboratorio è molto attento a questa dimensione, sia per l'eredità della sociologia pragmatica, sia per l'influenza della sociologia di Norbert Elias, che ha posto l'accento sulle tensioni e sui paradossi della storia. Ciò ci invita a considerare che cambiamenti situati a livello della morfologia sociale possono dar luogo a determinati fenomeni e, al tempo stesso, a reazioni che vanno in senso opposto. Riprendendo l'esempio della famiglia – se si segue l'ipotesi di Durkheim –, il processo di individualizzazione tipico delle società moderne, derivante dalla loro differenziazione, tende a produrre una riduzione della dimensione della famiglia e una progressiva individualizzazione dei suoi membri. Tuttavia, non si può escludere che questi mutamenti suscitino, soprattutto se rapidi, reazioni che vanno in direzione opposta, come, ad esempio, l'esaltazione e la riabilitazione di un modello di famiglia tradizionale da parte di alcuni gruppi sociali. In questo senso, ogni dispositivo, in un determinato momento storico, può essere interpretato come il risultato di un arbitraggio tra tendenze all'azione suscitate da una certa strutturazione della società e contro-tendenze generate da queste stesse dinamiche.

Ciò complica considerevolmente il compito della previsione. Non si può infatti escludere che, attraversate da contro-tendenze, alcune istituzioni possano, in un determinato momento storico, svilupparsi in un senso quasi anti-storico. Questo significa che individuare un legame di causa ed effetto tra una certa strutturazione della società, da un lato, e le tendenze all'azione suscitate da tale strutturazione, dall'altro, non è sufficiente per prevedere la forma esatta che alcune istituzioni assumeranno in un dato momento della storia. Per esempio, è molto difficile prevedere quale forma assumerà precisamente l'istituzione familiare in Francia nel 2050. Non si può infatti escludere che gruppi portatori di ideologie reazionarie possano riuscire a legiferare modificando la forma stessa assunta dalle famiglie nel 2050. Si può dunque concludere che non esiste un determinismo stretto tra sostrato morfologico e istituzioni. Queste ultime possono infatti evolvere in direzioni imprevedute. Purtroppo, l'attualità conferma questo punto – si può pensare, in particolare, alla crescita delle estreme destre in molti paesi del continente europeo e altrove.

Ci si può allora chiedere quale sia il valore delle previsioni dei sociologi. Se, infatti, non è possibile prevedere la forma esatta assunta dalle istituzioni – la famiglia, per esempio – in un momento molto preciso della storia, si può ancora affermare di poter assolvere al compito della previsione? Che cosa è ancora possibile prevedere? Mi sembra che a un'obiezione di questo tipo si possa rispondere che una forma di previsione resta possibile. Si può infatti prevedere che, qualora tali istituzioni dovessero assumere la forma che alcuni movimenti reazionari auspicano, ciò non mancherebbe di suscitare tensioni e critiche, alla luce delle aspettative generate dalla strutturazione sociale delle società attuali (naturalmente, sempre a condizione che la loro morfologia continui a evolvere verso una maggiore solidarietà organica). Si può allora prevedere che, nel lungo periodo, la forma assunta dall'istituzione familiare giungerà piuttosto ad allinearsi alla tendenza di fondo individuata da Durkheim, vale a dire una progressiva riduzione delle sue dimensioni e una crescente individualizzazione dei suoi membri. In sintesi, si può concludere che, se i sociologi devono tener conto di una storia di lungo periodo per spiegare e prevedere, le loro previsioni devono anch'esse riferirsi a un orizzonte di lungo termine per risultare fondate.

5. Ricorrere alla storia per criticare il presente

Per concludere, possiamo soffermarci sul compito critico. In che modo la storia può contribuire alla sua effettuazione? All'interno de *Il socialismo e il futuro dell'Europa*, Cyril Lemieux [2021] sviluppa in modo molto chiaro le

conseguenze che la spiegazione e la previsione hanno per la critica. Il fatto di attribuire la priorità, nella spiegazione o nella previsione di un fenomeno, alla strutturazione morfologica di una società consente di evitare critiche sterili, che riguarderebbero, per esempio, i mutamenti di tale strutturazione morfologica stessa o quelli delle istituzioni che sono necessariamente connessi a essa. Riprendendo, ad esempio, gli studi di Durkheim sulla famiglia, ciò eviterebbe di formulare critiche relative al fatto che i legami di interdipendenza si fanno sempre più estesi e differenziati, oppure al fatto che la famiglia evolve, in risposta a tali trasformazioni morfologiche, assumendo progressivamente dimensioni più ridotte. In questa prospettiva, si può sostenere che simili critiche sarebbero del tutto inutili, se non addirittura controproducenti.

Al contrario, grazie al riconoscimento di questi nessi causali, i sociologi possono individuare situazioni di “sovra-disallineamento” tra la strutturazione delle interrelazioni sociali in un determinato momento storico e alcune istituzioni che non hanno saputo riformarsi per tempo, o che si sono sviluppate in modo inadeguato o unilaterale rispetto alle aspettative sociali. Per esempio, se, nonostante l’accrescimento e la diversificazione delle interrelazioni sociali, uno Stato contemporaneo tentasse a tutti i costi di mantenere nella legislazione obblighi familiari simili a quelli dell’antica Roma, si potrebbero prevedere forti disallineamenti tra le aspettative di libertà e di individualismo delle società attuali e le norme vigenti in materia di famiglia. Queste ultime potrebbero allora essere considerate patologiche. In sintesi, la critica dovrebbe dunque concentrarsi sulle istituzioni, allorché si rivelano inadeguate a regolare i rapporti sociali oggettivi in un determinato momento storico e incapaci di rispondere alle aspettative e alle tendenze all’azione presenti in una certa società, proprio in virtù di tale strutturazione.

6. Lo statuto delle tendenze storiche nella spiegazione sociologica

La sociologia intrattiene con la storia un rapporto ambivalente. Da un lato, non può farne a meno: i fatti sociali che studia sono situati nel tempo storico; emergono, si trasformano e scompaiono nel corso della storia, man mano che le società si ricompongono. Dall’altro, la sociologia si è costituita come disciplina segnando una distanza rispetto a certi modi di rapportarsi alla storia, in particolare quelli che pretendono di individuare in essa leggi o finalità, ma anche quelli che, al contrario, dissolvono ogni regolarità nella proliferazione delle singolarità storiche.

Questa tensione consente di ritornare sulla questione dello statuto esplicativo delle “tendenze storiche”. I sociologi caratterizzano spesso il divenire delle società attraverso processi inscritti nella durata: accrescimento della divisione del lavoro, razionalizzazione delle condotte, differenziazione e integrazione funzionali, individualizzazione. Tali processi delineano orientamenti, linee di evoluzione che sembrano conferire alla storia una direzione. Tuttavia, in che senso si può dire che queste tendenze “spiegano” ciò che accade? Attribuire loro un potere esplicativo non equivale forse a reintrodurre, in forma rinnovata, i limiti delle filosofie della storia che la sociologia cerca precisamente di superare? Viceversa, negare loro ogni portata esplicativa non conduce forse a un relativismo che dissolve la possibilità stessa di rendere conto del mutamento sociale?

In che misura, dunque, le tendenze storiche possono sorreggere la spiegazione sociologica? La questione può essere utilmente riformulata nei termini seguenti: di quale concetto di tendenza storica ha bisogno la sociologia per soddisfare le esigenze di rigore del lavoro esplicativo e, al tempo stesso, sostenere lo sforzo di previsione e l'esercizio della critica? Per rispondere a questo interrogativo occorre reinserirlo nel quadro dei rapporti tra sociologia e storicismo. L'analisi qui sviluppata si fonda in particolare sugli scritti metodologici di Durkheim, messi in prospettiva con alcune riflessioni di Karl Mannheim e Norbert Elias.

7. Il principio della sincronicità delle cause e degli effetti

Un principio fondamentale emerge dalle *Regole del metodo sociologico*: la storia, in sé, non può mai servire a spiegare un fatto sociale. La spiegazione deve sempre essere condotta a partire dallo stato presente della società, contemporaneo al fenomeno studiato. Durkheim non afferma altro quando sostiene che «l'origine prima di ogni processo sociale di una qualche importanza deve essere ricercata nella costituzione dell'ambiente sociale interno» [Durkheim (1895) 2018, p. 139].

Affermare che un fatto sociale intrattiene un rapporto causale con un altro significa situare il fondamento di tale rapporto nell'organizzazione attuale del milieu sociale, e non in eventi passati. Durkheim lo sottolinea con forza: se si abbandonasse questo principio, «[g]li attuali processi della vita sociale non deriverebbero dalle presenti condizioni della società ma dagli eventi anteriori, dai precedenti storici. Le spiegazioni sociologiche non sarebbero altro che raccordi tra il presente e il passato» [*ivi*, p. 142]. Ora, una tale successione non può sostenere un vero rapporto di causalità; il legame resterebbe puramente

cronologico: «[l]a condizione precedente non produce quella successiva. Tra loro esiste un rapporto esclusivamente cronologico» [ivi, p. 143]. Così, quando Durkheim afferma che la causa determinante di un fatto sociale deve essere ricercata tra i fatti sociali “precedenti”, tale antecedenza assume un significato logico e non semplicemente temporale, che spetta al ragionamento sociologico mettere in evidenza.

Da questo principio deriva il primato che Durkheim accorda, nello sforzo esplicativo, all'individuazione di regolarità statistiche. Queste non forniscono, più della storia, un accesso diretto alla spiegazione; spetta al ragionamento sociologico stabilire che un fenomeno costituisce la causa efficiente di un altro. Ma ciò è possibile solo sul fondamento del postulato della co-presenza di cause ed effetti, che le statistiche rendono appunto osservabile. Quando Durkheim scrive, per esempio, che si può «postulare nel modo più sicuro che la tendenza al suicidio varia come la tendenza all'istruzione» [ivi, p. 155], egli afferma che è il livello medio di istruzione attuale – e non il suo aumento o la sua diminuzione nel tempo – che, in una determinata società, contribuisce a spiegare il tasso di suicidio attuale. Allo stesso modo, è la variazione attuale del livello di istruzione che può spiegare la variazione attuale del tasso di suicidio².

8. La critica del *finalismo*

Questo principio metodologico si comprende meglio se si individua ciò da cui intende prendere le distanze. Sotto questo profilo, Durkheim esprime una tendenza caratteristica dell'evoluzione della disciplina. Egli risponde a un problema che, nel momento di affermare il carattere scientifico dell'approccio sociologico, è apparso come un ostacolo alla produzione di un sapere distinto dalle credenze, dalle opinioni e dalle ideologie.

Si tratta del problema del *finalismo*. Le prime manifestazioni della postura intellettuale che ha contribuito all'emergere delle scienze sociali sono state segnate da rappresentazioni secondo cui la storia tenderebbe verso un fine che l'umanità sarebbe destinata a raggiungere. Queste filosofie della storia non si limitano al solo progressismo illuminista. Le si ritrova anche, sotto forme

2. Questo dispositivo metodologico comporta una conseguenza epistemologica rilevante: senza di esso, ogni previsione scientifica diverrebbe impossibile. Se le cause dei fenomeni sociali risiedessero nel passato piuttosto che nello stato presente del milieu, potremmo «ben dire come fino a oggi si sono succedute le cose ma non in quale ordine si susseguiranno in futuro» [Durkheim (1895) 2018, p. 143]. In altri termini, la sociologia perderebbe ciò che la distingue da una semplice cronaca delle trasformazioni sociali.

differenti, negli approcci dialettici di una storia che persegue “astutamente” i propri fini, così come nelle rappresentazioni romantiche della lenta gestazione delle singolarità culturali.

Questo finalismo, in tutto lo spettro delle sue espressioni, ha permeato la sociologia nascente. Norbert Elias ha proposto un’analisi socio-storica di questa inclinazione, che nella sua ottica deriva dall’esperienza che ha presieduto alla genesi delle scienze sociali: quella di un mondo sociale che si estende e si complessifica al punto da dare a ciascuno la sensazione di essere esposto a forze che sfuggono al controllo degli individui. Queste forze, scrive Elias, «se non erano in realtà identiche a quelle della natura, sembravano in qualche modo dello stesso tipo, come l’alba o la pioggia: forze sulle quali non si poteva avere che scarso controllo» [Elias 2019, p. 88]. Così come la natura si è inizialmente presentata agli esseri umani attraverso le forze che si abbattevano su di loro – intemperie, malattie, carestie –, prima che lo sviluppo delle scienze e delle tecniche permettesse di proteggersene, allo stesso modo la storia è giunta, nel XIX secolo, a dare un nome a queste forze anonime, sovra-personali, inscritte nelle società stesse. Non più delle forze della natura, queste potenze storiche non si lasciano dominare dalla sola volontà; ma si può imparare a decifrarle, per riconoscere la direzione che imprimono alle società e riuscire così, adattandosi ad esse, a non subirle più passivamente. Elias mostra tuttavia che questa aspirazione si è a lungo confusa con un credo sociale: la credenza che l’umanità «stesse inevitabilmente e necessariamente progredendo» [*ivi*, p. 89]. Questo «misto di teoria e mito» [*ivi*, p. 91], con le sue parole, caratterizza i primi sviluppi del pensiero sociologico.

In queste rappresentazioni finaliste, è la storia a spiegare la storia: si ritiene che i fatti si concatenino lungo una linea evolutiva il cui principio risiede in una finalità postulata. Durkheim intende dimostrare che l’identificazione di una simile “tendenza storica” «non potrebbe contenere nulla di causale»:

Un rapporto di causalità può infatti intercorrere solo fra due fatti determinati. Una simile tendenza, che si suppone sia la causa di questo sviluppo, non è data. Essa viene solo postulata e costruita dallo spirito in base agli effetti che le vengono associati. È una sorta di potenza motrice che immaginiamo sotto il movimento [...]. Ma la causa efficiente di un movimento può essere solo un altro movimento, e non una facoltà virtuale. Tutto ciò che possiamo ottenere sperimentalmente in questo caso è una successione di mutamenti tra i quali è escluso qualsiasi vincolo causale [Durkheim (1895) 2018, p. 143].

Questa citazione condensa la conclusione alla quale Durkheim giunge al termine del suo ragionamento, nonché il senso della critica che rivolge ad

Auguste Comte e Herbert Spencer. Il loro modo di mobilitare la storia per individuare tendenze che spiegherebbero il verificarsi dei fatti deriverebbe da un semplice effetto di credenza, inadatto a fondare un approccio scientifico alla società. Durkheim respinge questo approccio, ed è proprio attraverso questo sforzo di superamento del finalismo che arriva a sostenere che la causa di un fatto sociale deve essere ricercata nella “costituzione del milieu sociale interno”. Ciò significa che essa non può essere cercata nella storia *così intesa* – vale a dire come un processo orientato verso un fine.

9. La dinamica del milieu sociale e i processi di auto-rafforzamento

Bisogna allora concludere che ogni forma di ricorso alla storia sia esclusa dai mezzi di cui la sociologia dispone per spiegare i fatti sociali? Ciò significherebbe confondere il principio della sincronicità delle cause e degli effetti con l'idea che il milieu sociale interno sia statico – idea che sarebbe apparsa assurda a Durkheim. Nella società si producono incessantemente cambiamenti: nuove istituzioni fanno la loro comparsa, mentre altre scompaiono; si affermano orientamenti, si delineano evoluzioni e si realizzano progressi. Il milieu sociale è dunque ben lontano dall'essere inerte. Al contrario, Durkheim annovera tra le sue caratteristiche fondamentali quel che chiama la «densità dinamica» [*ivi*, p. 139]³.

Questa natura mutevole della vita sociale non deriva, tuttavia, da una “tendenza postulata e costruita dallo spirito in base agli effetti che le vengono associati”. Queste dinamiche sono esse stesse fatti sociali. Pertanto, vanno ricondotte a fatti sociali (logicamente) antecedenti, così come è opportuno analizzare gli effetti che esercitano su altri fatti (logicamente) conseguenti. In pagine di grande impatto, Durkheim insiste sui “legami di solidarietà” che uniscono cause ed effetti. Infatti, i cambiamenti sociali devono essere considerati non solo nella successione che formano, ma anche nelle concatenazioni attraverso le quali si alimentano e si rafforzano a vicenda man mano che si realizzano. In questo senso scrive:

via via che l'ambiente sociale diventa più complesso e più mobile, le tradizioni e le credenze ereditate si indeboliscono, assumono un carattere più indeterminato e più duttile, e le facoltà della riflessione si sviluppano. Ma proprio queste facoltà di riflessione si rivelano indispensabili alle società e agli individui per potersi adattare a un ambiente più mobile e complesso.

3. Su questo concetto, si veda anche Durkheim [(1893) 2016, pp. 259-260].

Come pure:

A misura che gli uomini vengono obbligati a presentare un lavoro più intenso, i prodotti del lavoro diventano più numerosi e di qualità migliore. D'altra parte, per ripagare le spese richieste da questo lavoro più considerevole sono necessari prodotti più abbondanti e migliori [*ivi*, p. 125].

Questi due esempi seguono la stessa logica. Durkheim articola due operazioni che è importante distinguere. Da un lato, definisce una struttura propriamente consecutiva: la trasformazione dell'ambiente sociale (la sua complessità e mobilità crescente) determina lo sviluppo delle facoltà di riflessione; allo stesso modo, l'intensificazione del lavoro determina un aumento del volume e della qualità dei prodotti. Dall'altro, il movimento è di ordine condizionale: le disposizioni così generate sono necessarie per far fronte alla nuova configurazione dell'ambiente; l'aumento della produzione diventa necessario per compensare le spese corrispondenti. In altre parole, laddove il primo movimento rientra in una causalità in senso stretto (descrive l'emergere di un effetto), il secondo implica un ragionamento in termini di funzionalità: indica a cosa risponde, nel nuovo stato sociale, ciò che è stato prodotto dal primo movimento – un modo tipicamente durkheimiano di concepire l'adeguamento reciproco delle funzioni e delle condizioni dell'esistenza sociale, nell'ottica della solidarietà organica [Neuhouser 2022].

Questa distinzione ha un'implicazione teorica immediata. Se si separa accuratamente la genesi causale di un fenomeno dalla funzione attraverso la quale esso consolida la causa che lo ha generato, si possono anche immaginare situazioni in cui l'effetto, sebbene generato dalla trasformazione dell'ambiente, non risponde ancora con sufficiente forza, stabilità o portata ai nuovi obblighi che si formano nella società. L'effetto non è "disfunzionale" in senso assoluto, ma troppo debole, troppo parziale o troppo fragile per sostenere l'adeguamento atteso. Vi è qui un possibile criterio per gli stati cosiddetti patologici: uno scarto tra ciò che la causa produce e ciò che il nuovo stato richiede per riprodursi senza intoppi. Uno scarto al tempo stesso relativo, poiché non abolisce ogni funzionalità, e transitorio, poiché l'amplificazione delle condizioni può, in determinate circostanze, rafforzare l'effetto e renderlo progressivamente adeguato. Questo modo di porre il problema permette di evitare una concezione meccanicistica del cambiamento sociale: il fatto che una dinamica sia prevedibile "alla fine" non significa che si dispieghi in modo lineare né che si imponga fin dall'inizio; le sue prime manifestazioni possono al contrario suscitare in-

comprensione o rifiuto, proprio perché rimangono, in questa fase, troppo inconsistenti per essere riconosciute come una risposta pienamente funzionale⁴.

La natura ambigua di questi effetti di ritorno mette in luce la relativa indeterminatezza dei rapporti di causalità. Ad esempio, le tendenze all'individualizzazione possono talvolta ampliare i diritti e le libertà, talvolta portare all'atomizzazione della società; la costruzione dello Stato può sia consolidare le solidarietà sia dare origine a esperienze autoritarie; il capitalismo può favorire la prosperità collettiva, ma anche intensificare lo sfruttamento e l'alienazione. Questa ambivalenza aiuta a comprendere perché la storia possa, a prima vista, sembrare confusa, erratica ed essenzialmente indecisa, consentendo tuttalpiù di identificare le cause specifiche di fenomeni particolari, ma non di individuare tendenze globali. Essa suggerisce quindi che, oltre al finalismo, esista una seconda linea di fronte per la sociologia – senza dubbio meno incisiva e più diffusa, ma non per questo meno fondamentale. In Francia, essa si cristallizza nelle controversie che, all'inizio del xx secolo, opposero la scuola durkheimiana ai rappresentanti della scuola metodica; in Germania, è stata al centro della *Methodenstreit* che ha segnato il declino della scuola storica. Questo secondo fronte contrappone l'approccio sociologico alla storia, volto a individuare regolarità causali "adeguate", a una storia più idiografica, che privilegia la descrizione della singolarità degli eventi e del loro susseguirsi contingente – ciò che Max Weber definisce con il concetto di "causalità accidentale"⁵.

Non vi è nulla di simile in Durkheim. Dalla "densità dinamica" della vita sociale emergono effettivamente linee di forza, tendenze – non nel senso del finalismo, ma, come egli stesso afferma, tendenze «in una misura ristretta» [Durkheim (1895) 2018, p. 121], non trascendenti, ma che imprimono comunque un orientamento al cambiamento sociale. Esse consentono così di far emergere processi caratteristici dell'evoluzione delle società, anche su scale storiche lunghe, come nel caso dell'aumento della divisione del lavoro sociale. Possono inoltre servire a individuare situazioni patologiche, caratterizzate dal divario tra le aspettative derivanti dai cambiamenti in atto e la capacità effettiva degli individui socializzati di rispondere alle nuove esigenze funzionali.

Queste tendenze o processi non obbediscono quindi ad alcuna "legge della storia". Rimandano a ciò che Norbert Elias definisce con l'idea di «dinamica figurazionale immanente» [Elias (1970) 1990, p. 195]. In questo senso non sono né "casuali" né "accidentali". Consentono di individuare "avanzamenti" e "arretramenti"; ma il loro significato causale non è deterministico, bensì probabili-

4. Ringrazio Cyril Lemieux per aver attirato la mia attenzione su questo aspetto.

5. Su questo tema, si veda in particolare Weber [2003, pp. 89-180].

stico: fintanto che la “densità morale” aumenta, è probabile che produca effetti che contribuiranno ad accrescerla ulteriormente. È proprio questo il senso di ciò che Cyril Lemieux chiama «evoluzionismo metodologico» [Lemieux 2022].

Ciò permette di rispondere alla domanda iniziale: l’idea di tendenza storica non è immediatamente esplicativa. Dire che una tendenza storica produce un’azione determinata è impossibile. La causa di un’azione deve infatti essere ricercata nella “costituzione dell’ambiente sociale interno”. D’altra parte, questo ambiente è esso stesso il frutto di una serie di concatenazioni di cause ed effetti, nonché di meccanismi di auto-rinforzo che gli sono propri. Si può quindi dire che certe azioni sono più probabili, il che non esclude la possibilità che cause di altro ordine, ugualmente presenti nell’ambiente sociale interno, facciano prendere all’azione una direzione diversa.

10. Conclusione: lo storicismo come fatto e come problema

Per concludere questa riflessione, è opportuno ricollocare queste considerazioni in un quadro più ampio: quello del rapporto che la sociologia intrattiene con lo storicismo. Karl Mannheim, nel suo saggio fondamentale del 1924 sul tema, ha proposto un’analisi di questo rapporto che è importante ricordare in questa sede. Per Mannheim, lo storicismo non è in prima istanza un problema filosofico, bensì un *fatto sociale*. Costituisce una disposizione intellettuale caratteristica delle società moderne, indissociabile dalla loro stessa formazione: si impone dopo che la visione religiosa del mondo si è disgregata e che la concezione razionalista dell’Illuminismo, con la sua idea di una ragione atemporale, ha a sua volta rivelato i propri limiti.

Lo storicismo designa l’impostazione fondamentale che consiste nel considerare ogni cosa nel suo divenire, nell’intendere le realtà sociali e culturali come formazioni in perpetuo mutamento piuttosto che come essenze statiche. «Lo storicismo è una forza intellettuale con cui volenti o nolenti bisogna fare i conti. [...] esso è il vero portatore della nostra *Weltanschauung*, un principio che con mano invisibile non solo organizza tutto il lavoro scientifico-culturale ma penetra anche nella vita quotidiana» [Mannheim (1924) 2000, p. 65]. Il pronome “nostra”, in questa citazione, rimanda, secondo Mannheim, alle *nostre società* in quanto *società moderne*, le cui categorie sono quindi irrimediabilmente segnate dalla percezione dinamica della realtà sociale.

In questa prospettiva, la sociologia stessa appare come un’espressione di questa tendenza storicista. Come ha dimostrato Elias, un legame intrinseco unisce la nascita della sociologia come disciplina alla diffusione di questo

sguardo che coglie i fenomeni sociali nel loro divenire. La sociologia tiene necessariamente conto della dimensione storica dei fatti sociali. Essa formula sempre proposizioni su configurazioni situate in un tempo aperto al cambiamento, ed è proprio questa caratteristica che distingue il suo regime epistemologico da quello delle scienze sperimentali.

Se lo storicismo costituisce il fondamento su cui opera la sociologia, esso solleva anche “problemi” spinosi – secondo la diagnosi di Ernst Troeltsch, uno dei professori di Mannheim a Heidelberg⁶. Questa nota ne ha individuati due. Il primo è il finalismo: la tentazione di proiettare sul corso della storia una direzione e una finalità che le sarebbero trascendenti, portando a fare della storia stessa il principio esplicativo dei fatti sociali. Il secondo è il relativismo caratteristico della visione “accidentale” della storia, in cui gli eventi si verificano secondo le loro dinamiche proprie, senza che ne emerga alcun ordine.

Questi due ostacoli sono, per molti aspetti, simmetrici. Il finalismo è in eccesso sulla vita sociale: conferisce alla storia una necessità e una direzione che trascendono le azioni degli individui e dei gruppi. Il relativismo costituisce, al contrario, un difetto di oggettivazione: rinuncia a ogni pretesa di stabilire regolarità causali, con la motivazione che tutto sarebbe situato e contingente. Entrambi mancano della specificità dello sguardo sociologico, ossia la capacità di identificare, nella dinamica del mondo sociale, processi probabilistici di auto-rinforzo, suscettibili di influenzare il corso delle azioni senza tuttavia determinarlo in modo assoluto – e che non rientrano né in leggi necessarie né in puri accidenti.

Mannheim suggeriva che il compito della filosofia – e si potrebbe aggiungere: della sociologia – consistesse nel portare a compimento lo storicismo, nel pensarlo fino alle sue ultime implicazioni senza cedere né al finalismo né al relativismo. Ciò implica, da un lato, rinunciare all’idea di una ragione atemporale e universale, pur mantenendo la possibilità di una conoscenza valida dei processi sociali; dall’altro, di riconoscere che questa conoscenza è essa stessa inscritta nella storia e che partecipa al movimento che analizza, senza che tale riconoscimento ne dissolva la pretesa di validità. È qui che il contributo durkheimiano si rivela prezioso, in quanto mostra come la sociologia possa rispondere metodologicamente a questa esigenza. Trattando le categorie di pensiero, le forme morali e le istituzioni come cose, mettendole in relazione con le loro condizioni sociali di emergenza e trasformazione, la sociologia rende possibile una conoscenza al tempo stesso situata e controllata – e che rimane tuttavia decisamente attenta alle “tendenze storiche”.

6. Si veda Troeltsch [(1922) 1989].

Bibliografia

- Bourdieu P. [1980], Le mort saisit le vif, les relations entre l'histoire réifiée et l'histoire incorporée, *Actes de la recherche en sciences sociales*, 32/33, pp. 3-14.
- Bourdieu P. [1995], Sur les rapports entre la sociologie et l'histoire en Allemagne et en France. Entretien avec Lutz Raphael, *Actes de la recherche en sciences sociales*, 106/107, pp.108-122.
- Bronner G. [2021], *Apocalypse cognitive*, PUF, Paris.
- Dubois V. [2021], *Contrôler les assistés. Genèses et usages d'un mot d'ordre*, Raisons d'agir, Paris.
- Durkheim É. [(1892) 1999], La famiglia coniugale, in É. Durkheim, *Per una sociologia della famiglia*, Armando Editore, Roma, pp. 95-116.
- Durkheim É. [(1893) 2016], *La divisione sociale del lavoro*, il Saggiatore, Milano.
- Durkheim É. [(1895) 2018], *Le regole del metodo sociologico*, Editori Riuniti, Roma.
- Elias N. [(1970) 1990], *Che cos'è la sociologia?*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Elias N. [2019], Sulla socio-genesi della sociologia, *Cambio*, 9/17, pp. 75-93.
- Henry O. [2014], Dénaturaliser l'institution. L'apport de la sociologie historique de Pierre Bourdieu à la critique du travail, *La Nouvelle Revue du Travail* [Online], 4. URL: <http://journals.openedition.org/nrt/1559>; DOI: <https://doi.org/10.4000/nrt.1559>.
- Lemieux C. [2009], *Le devoir et la grâce*, Economica, Paris.
- Lemieux C. [2021], La politica sociologica secondo Durkheim, in B. Karsenti, C. Lemieux, *Il socialismo e il futuro dell'Europa*, Meltemi, Milano, pp. 123-151.
- Lemieux C. [2022], "Les arbres nous cachent la forêt". L'évolutionnisme méthodologique de Norbert Elias, in C. Moreau de Bellaing, D. Trom, eds., *Sociologie politique de Norbert Elias*, Éditions de l'EHESS, Paris, pp. 347-373.
- Mannheim K. [(1924) 2000], *Storicismo*, in K. Mannheim, *Sociologia della conoscenza*, il Mulino, Bologna, pp. 65-122.
- Neuhouser F. [2022], *Diagnosing Social Pathology: Rousseau, Hegel, Marx, and Durkheim*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Troeltsch E. [(1922) 1989], *Lo storicismo e i suoi problemi*, 2 voll., Guida Editori, Napoli.
- Weber M. [(1906) 2003], *Studi critici intorno alla logica delle scienze della cultura*, in M. Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, pp. 89-180.